

cusa si appoggiò su un pretesto ridicolo: Aristotele avrebbe deificato Ermia, secondo una denuncia di Demofilo. Il filosofo si sottrasse al processo con la fuga (323-322 a. C.) a Calcide dove morì fra il luglio e l'ottobre del 322, sei mesi all'incirca dopo l'accusa. Non sfuggì invece al processo Teofrasto, accusato di favoritismo verso i Macedoni, e forse anche per ragioni politiche contro Demetrio Falereo, rettore di Atene, e protettore dei filosofi. Il processo, secondo i calcoli del Derenne, si svolse fra il 317 ed il 314. — Ragioni religiose suscitarono il processo contro Stilpone: ma non è possibile stabilire il tempo del processo, essendo incerte le date stesse di nascita e di morte che il Derenne crede di poter stabilire rispettivamente nel 370 e 320. — Parimenti per ragioni religiose fu processato Teodoro di Cirene, che fu cacciato anche dalla sua patria. L'intolleranza però ad Atene aveva raggiunto il punto culminante con la legge di Sofocle di Amficleide, del demo Sunio, per la quale si proibiva sotto pena di morte ai filosofi di tener scuola ad Atene senza averne ottenuta l'autorizzazione dalla Boulé o dall'Ecclesia. Ma la legge fu ben presto annullata; Sofocle fu condannato e l'intolleranza andò sempre più scemando. Dal terzo secolo in poi non si notano più processi contro i filosofi. — Il Derenne infine raccoglie dai vari processi indizi importanti per determinare le cause generali di tali processi che non sono un fenomeno isolato ma rispondono ad una tendenza particolare. Atene infatti, dove più fervevano le questioni politiche, più passionale la partecipazione alle lotte interne nelle quali anche la religione aveva parte importante, pare sia stata la sola città in cui l'intolleranza religiosa si univa con l'acredine politica. Se altre città si mostrarono più severe contro i filosofi, in Atene le correnti diverse trovarono modo di svilupparsi più largamente, ma questo tornava di pericolo alla esistenza stessa della città offendendo i suoi principi fondamentali religiosi, la tradizione dei maggiori. Per questo se nella reazione Atene fu alle volte ingiusta od eccessiva, come nel caso di Socrate, non però si deve senz'altro e senza attenuanti o giustificazione condannare la città che mirava alla propria salvezza. A questa conclusione del Derenne credo si possa sottoscrivere a pieno.

CAMILLO CESSI

COCCHIA ENRICO, *Varietà letterarie*. Pubblicazione postuma, con intr. bibliogr. di M. DI MARTINO, Napoli, De Simone, 1931, pp. XXX-218.

È tributo di affetto e di amore al vecchio venerato Maestro! E per questa ragione bisogna considerare questo libro nel suo vero valore, nello spirito che l'anima, e non dobbiamo ricercare nel volume novità o cose di eccezionale importanza. Gli scritti maggiori e migliori del Cocchia sono già raccolti in grossi, ponderosi volumi e la critica li ha già accolti con quel favore e quel rispetto che meritano l'opera del filologo, dello

scienziato e dell'artista. In questo libro sono riunite briciole, che hanno anch'esse la loro importanza scientifica, per quanto non se ne debba esagerare il valore: ma hanno un'importanza per noi tutto affatto speciale perchè ci presentano un aspetto non a tutti noto del filologo napoletano. Chi scorre i grossi volumi pensa al filologo, al latinista e se lo immagina tutto immerso in quell'antico mondo; ma chi scorra questo libretto trova un Cocchia affatto diverso: il latinista spunta qua e là con qualche articolo strappato all'oblio, ove il giornale o la rivista minacciavano di seppellirlo, articolo in generale d'occasione (e lo conosciamo dalla introduzione del Di Martino), ma sotto il latinista sentiamo l'umanista dalla cultura larga e soda che pone a fondamento della cultura d'un filologo italiano la conoscenza della letteratura nostra e l'uso elegante, perfetto della nostra lingua. Non solo; ma il filologo esce anche dallo studio, dalla biblioteca e vive della vita del suo tempo, e degli amici, dei conoscenti dei quali in quadri vivi e semplici tratteggia la figura e la vita; entra nei pubblici consessi e si occupa dei problemi più gravi che interessano la vita della nazione siano essi di natura politica, o di natura morale, e sovra tutti quando toccano la cultura e la civiltà italiana e la vita delle nostre scuole. Tale è il Cocchia che la pietà di M. Di Martino ci fa conoscere e ammirare, rendendo sempre più vivo il nostro rimpianto per la perdita dello studioso scienziato, del patriotta ardente, dell'amico affezionato.

CAMILLO CESSI

TRÜBER HEINRICH, *Die Caesurenfolgen des letzten Bearbeiters im Homer als Spuren seiner Kompositionskunst*, Bonn, L. Röhrscheid, 1930, pp. 96.

Chi scorrerà questo libro, a prima vista rimarrà certo meravigliato e si domanderà se abbia dinanzi l'analisi di un'opera d'arte o non piuttosto un complicato giornale di contabilità che voglia seguire le diverse attività di una complessa varia azienda! Ma esaminando più attentamente le premesse dell'autore e le sue dimostrazioni statistiche dovrà notare che il lavoro deriva da minuzioso esame metrico dell'epos omerico e da un principio critico che nel suo fondo primo è vero e si può accettare senza riserve. Il male sta nella rigorosa dimostrazione di un principio che, se è vero nelle linee generali, non si può applicare sempre con automatica regolarità, scambiando un'opera d'arte con una composizione artificiosa ed artisticamente assurda. In fondo ha ragione il Trüber: ogni età, ogni autore hanno il loro modo speciale di sentire che si deve manifestare nelle espressioni d'arte, specialmente nell'armonia del verso che prova la sensibilità particolare di ogni anima. I poeti che hanno cooperato più o meno direttamente ai poemi omerici debbono aver portato quest'anima loro nelle parti che derivano dalla loro ispirazione. Nella fattura dei versi e più che tutto nella loro armonia che si avverte in particolare per il